

vivere

MADRE, MISSIONARIA, ARTIGIANA DI PACE E RICONCILIAZIONE

SANTA MARIA TRONCATTI, FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

Rivista del Santuario del Sacro Cuore
Salesiani - Bologna

Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna -
Tel. 051.41.51.766 / 351 431 1313

operasal@sacrocuore-bologna.it
www.sacrocuore-bologna.it

Foto di copertina: © AGFMA-Roma

	EDITORIALE Un rosario di Speranza <i>don Ferdinando Colombo, salesiano</i>	pag. 3
	SPIRITUALITÀ Il Cuore di Gesù in lotta contro il male <i>don Ferdinando Colombo, salesiano</i>	pag. 4
	LAUDATO SI' La bontà delle creature e di tutto <i>Emanuela Chiang</i>	pag. 6
	CAMMINI DI SANTITÀ Santa Maria Troncatti <i>Emilia Flocchini</i>	pag. 8
	MARIA, MADRE DELLA CHIESA Maternità di Maria a Betlemme <i>don Umberto De Vanna, salesiano</i>	pag. 12
	LETTERA ENCICLICA DILEXIT NOS La devozione al Cuore di Cristo <i>don Piergiorgio Placci, salesiano</i>	pag. 14
	MISSIONI Don Francesco Convertini <i>don Francesco Motto, salesiano</i>	pag. 16
	IN FAMIGLIA Questo non è il mondo di Dio <i>don Bruno Ferrero, salesiano</i>	pag. 18
	GESÙ IL NAZARENO La preghiera, un esercizio di amicizia <i>don Pascual Chavez, salesiano</i>	pag. 20
	CAMMINI DI SANTITÀ San Bartolo Longo <i>Emilia Flocchini</i>	pag. 22

Anno XXXI - N. 6 - Ottobre 2025 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica - Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo
Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco - Progetto grafico: Omega Graphics Snc (Bologna) - Impaginazione: Belle Arti srl - Quarto Inferiore (Bologna) - Stampa: Sudesta srl - Selvazzano Dentro (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716.

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degnò degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

**SANTE MESSE
PER VIVI E DEFUNTI**
**L'offerta è un aiuto
concreto ai missionari**

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un attestato personalizzato.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel nostro Santuario del Sacro Cuore, ricordando tutti gli iscritti. Inoltre per ciascuno viene celebrata una Santa Messa all'atto dell'iscrizione. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare e noi ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE

Posta: Bollettino di Conto Corrente Postale N° 708404
Bonifico IBAN IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404

Bonifico digitale sul nostro sito:
<http://www.sacrocuore-bologna.it>

Banco Popolare IBAN IT15Z05 0340 1728 0000 0000 6826
Swift BAPPIT21645

**QUANDO MANDI UN'OFFERTA DA UN'AGENZIA AUTORIZZATA,
È INDISPENSABILE CHE CHIEDA DI SCRIVERE
ANCHE NOME, COGNOME E INDIRIZZO.
ALTRIMENTI L'OFFERTA RIMANE ANONIMA.**



Un rosario di Speranza

Apparteniamo alla terra, ma siamo destinati al cielo. Viviamo secondo le leggi naturali, ma siamo immersi nel soprannaturale.

Viviamo ci muoviamo ed esistiamo immersi nell'abbraccio della SS. Trinità che ci ha chiamati alla vita, ci sostiene e ispira continuamente e ci attende al di là della morte per un'eternità di comunione d'Amore. **Questa è la nostra speranza.**

Già, ma non ancora

Per questo la nostra vita spirituale è caratterizzata dal «già, ma non ancora»: siamo già figli di Dio, ma non ancora in pienezza; ci uniamo a Cristo nell'Eucaristia, ma non ancora definitivamente; possediamo già molti beni spirituali, ma non ancora in modo stabile. Per questo la nostra **fede è sostenuta dalla speranza** di giungere alla pienezza di tutto quello che Cristo ci ha promesso.

Gemeva sant'Agostino: «*Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto, finché non riposa in Te*». **La nostra speranza è generata dalla fedeltà di Dio.**

Il primo Mistero:

"Guardiamo a **Maria, Madre della speranza**. Maria ha attraversato più di una notte nel suo cammino di madre. Fin dal primo apparire nella storia dei vangeli, la sua figura si staglia come se fosse il personaggio di un dramma. Non era semplice rispondere con un "sì" all'invito dell'angelo: eppure lei, donna ancora nel fiore della giovinezza, risponde con coraggio, nonostante nulla sapesse del destino che l'attendeva".

Il grande Mistero

"Maria appare nei vangeli come una donna silenziosa, che spesso non comprende tutto quello che le accade intorno, ma che **medita ogni parola e ogni avvenimento nel suo cuore.**

Maria è **una donna che ascolta**. Maria accoglie l'esistenza così come essa si consegna a noi, con i suoi giorni felici, ma anche con le sue tragedie che mai vorremmo avere incrociato. Fino alla notte suprema di Maria, quando il suo Figlio è inchiodato al legno della croce. Maria rimane muta davanti al mistero di un Figlio che obbedisce al Padre. I vangeli registrano con un semplice verbo la presenza della Madre: lei "stava". **Lei stava.** Stava lì sorretta dalla Speranza, nel più brutto momento, nel momento più crudele, e soffriva con il Figlio". Nel buio di una situazione disperata **Maria è SPERANZA** perché si fida del Padre che le ha dato questo Figlio.

Il Mistero della Chiesa

"La ritroviamo a Pentecoste nel primo giorno della Chiesa, lei, *madre di speranza*, in mezzo a quella comunità di discepoli così fragili: uno aveva rinnegato, molti erano fuggiti, tutti avevano avuto paura. Lei stava ancora lì, nel più normale dei modi, nella prima Chiesa avvolta dalla luce della Risurrezione, ma anche dai tremori dei primi passi che doveva compiere nel mondo. Anche oggi Maria alimenta la Speranza della Chiesa".

I nostri Misteri

"Per questo tutti noi la amiamo come Madre. **Non siamo orfani: abbiamo una Madre in cielo, che è la Santa Madre di Dio.** Perché ci insegna la virtù dell'attesa, anche quando tutto appare privo di senso: lei sempre fiduciosa nel mistero di Dio, anche quando Lui sembra eclissarsi per colpa del male del mondo. Nei momenti di difficoltà, Maria, la Madre che Gesù ha regalato a tutti noi, possa sempre sostenere i nostri passi, possa sempre dire al nostro cuore: "Alzati! Guarda avanti, guarda l'orizzonte", perché Lei è Madre di speranza". (Papa Francesco)

Don Ferdinando Colombo



Cuore di Gesù in lotta contro il male

Le rivelazioni di Maccio /16

SOLDATI, ARMI, VIOLENZA

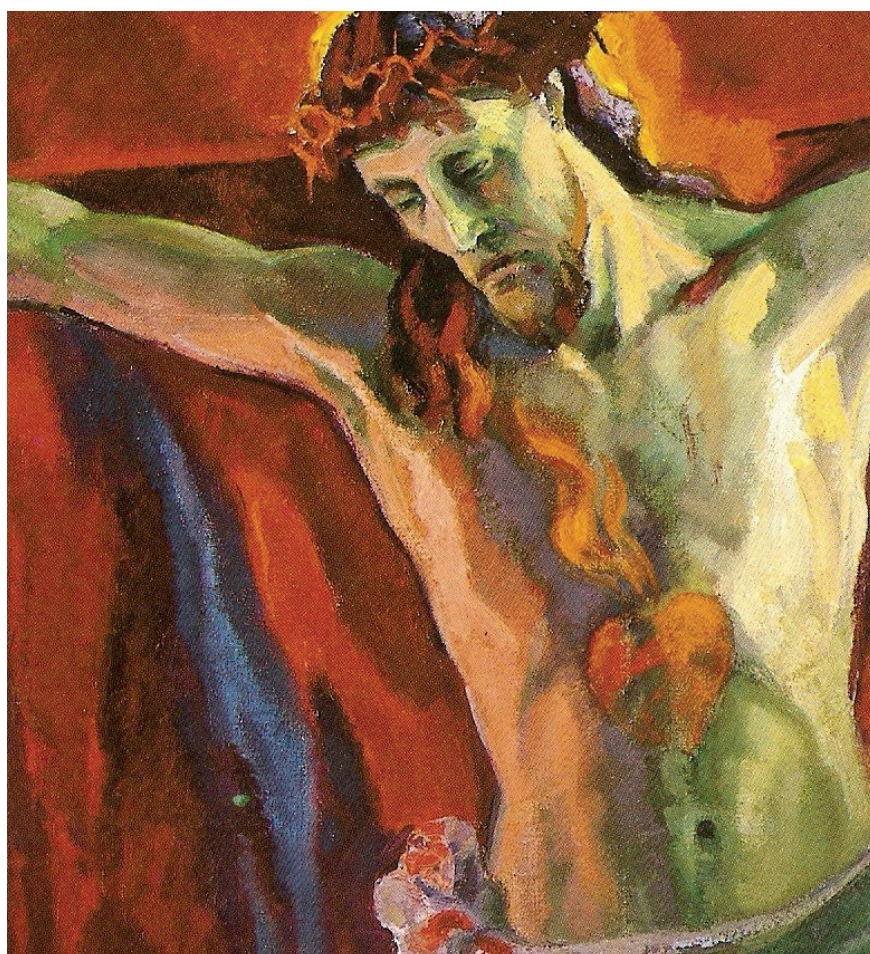
"I soldati andarono a spezzare le gambe ai due che erano stati crocifissi insieme a Gesù. Poi si avvicinarono a Gesù e videro che era già morto. Allora non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli trafisse il fianco con la lancia. Subito dalla ferita uscì sangue con acqua".

È questo il contesto che dobbiamo meditare se vogliamo comprendere il valore e l'efficacia del Cuore di Cristo. L'Incarnazione, raggiunge il suo vertice sul Calvario perché la salvezza divina implica la lotta vittoriosa contro il male, contro il peccato, passa attraverso la porta stretta della Croce.

È la lotta tra il bene e il male che ognuno di noi è chiamato a combattere, se necessario, fino al martirio. Gesù trasforma la morte di quanti lo amano in aurora di vita nuova! Nel martirio si riproduce lo stesso confronto tra il bene e il male, tra l'odio e il perdono, tra la mitezza e la violenza, che ha avuto il suo culmine nel Cuore di Cristo sulla Croce.

È L'ETERNA LOTTA TRA IL BENE E IL MALE

Anche e soprattutto la Chiesa, come tale, è costantemente attaccata dal male. Lo esprimono con forza alcune affermazioni di Pio XII, alla fine della seconda guerra mondiale, in occasione dell'incoronazione della Madonna di Fatima, il 13 maggio 1946, di fronte al tragico bilancio della seconda guerra



Sacro Cuore del pittore Mario Venzo (1900-89), fratello coadiutore della Compagnia di Gesù

mondiale: "In quest'ora decisiva della storia, come il regno del male, con infernale strategia, adopera ogni mezzo e impegna tutte le sue forze per distruggere la fede, la morale e il regno di Dio, così i figli della luce e i figli di Dio debbono impegnarsi per difenderlo, se vogliono che siano evitate rovine immensamente più grandi e disastrose di quelle materiali disseminate dalla guerra. In questa lotta non ci possono essere neutrali o indecisi!"

La Parola di Dio garantisce la vittoria finale: *"Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli"* (Apocalisse 12,7-9).

LA FERITA CHE SALVA

Quando il colpo di lancia squarcia il costato di Cristo dal suo Cuore scaturisce *l'Acqua della Misericordia e il Sangue dell'Alleanza che danno salvezza!*

Accade così che quella che doveva essere semplicemente una verifica della Sua morte, diventi una finestra sul Suo Mistero: quella trafittura ci fa affacciare sullo stesso Cuore di Cristo. Sappiamo così che il gesto più alto dell'amore di Cristo, che è il donare la vita per ciascuno di noi, continua ad essere visibile, presente ed efficace in quel "sangue e in quell'acqua" che i sacramenti rendono costantemente presenti.

Soprattutto nell'accostarci all'Eucaristia, ricordando che – come dice la liturgia – *'Gesù si consegnò volontariamente alla Passione'*, quella ferita, quel Cuore, quell'Amore vivo, continuano a ricordarci che la nostra vita spirituale si realizza concretamente in un contesto di lotta più o meno cruenta contro il male, sostenuti da Lui, dal Suo Amore. Noi siamo costantemente oggetto di un Amore che non è un amore qualunque, ma che è un Amore che dà la vita, soprattutto quando la nostra debolezza soccombe nella prova.

UNA DEVOZIONE PER LA SALVEZZA DELLA CHIESA E DEL MONDO

Nel 1917, quando Maria appare a Fatima, fiorivano ideologie e regimi politici, tesi a cancellare una volta per tutte Dio dall'orizzonte dell'umanità, in un ateismo militante e combattivo.

A Fatima il coinvolgimento della Chiesa è evidente in modo molto esplicito nel cosiddetto "Segreto", nel riferimento al "Vescovo vestito di bianco" che viene ucciso e alla Chiesa pellegrina e martire.

Oggi, più insidiosa di questa lotta dichiarata contro Dio è l'indifferenza religiosa, la tendenza a vivere come se Dio non esistesse. In modo più o meno discreto si tenta

di "cancellare" ogni segno di Dio dallo spazio pubblico, di relegarlo nella clandestinità.

In questa lotta mondiale tra il bene e il male la Madonna a Fatima chiede a Lucia la consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria, e poi glielo ribadisce nel 1929, quando, ormai suora, Lucia è a Tuy: *«È giunto il momento che il Santo Padre consacri la Russia al mio Cuore e al Cuore di Gesù. Cioè a tutti e due, perché il Signore vuole stabilire la devozione al mio Cuore Immacolato. Chiede di farla attraverso il mio Cuore e attraverso il Cuore Sacratissimo di mio Figlio»*.

Questo è un invito accorato alla Chiesa e a ciascuno di noi a prendere sul serio le sorti del mondo e della Chiesa e a condividere la lotta contro il male come obiettivo comunitario nelle preghiere, che rivolgiamo a Gesù e a Maria. È altrettanto importante notare che Maria indica con precisione che i loro due Cuori sono perfettamente uniti in questo impegno.

Infatti nelle rivelazioni del Santuario della SS. Trinità di Maccio, Maria dice: *«È il Cuore di Gesù quello da cui scaturisce l'amore stesso di Dio. Non c'è cosa più bella di questo Cuore vivo che è il cuore della Trinità, che si è incarnato nel Cuore di Gesù, e che noi contempliamo ogni giorno nell'Eucaristia.*

Quando contempliamo l'Eucaristia, c'è il Cuore di Gesù che palpita.

E allora figlio comprendi anche perché il Mio piccolo cuore, che Dio volle Immacolato, scaturisce dall'Infinto e Immenso Cuore divino della SS. Trinità in vista dell'Incarnazione in un cuore umano, del Sacratissimo Cuore del Verbo Divino, di Mio Figlio Gesù».

Sempre tutti e due. Il Cuore di Maria è in funzione del Cuore di Gesù.

A QUALE IMMAGINE CI RIFERIAMO?

Per secoli la Chiesa, tramite i suoi pastori, (frequentemente sollecitati da rivelazioni private che lo Spirito predispone), si è riferita al Cuore di Cristo per trovare la

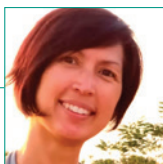
forza della testimonianza fino al martirio.

Nella Chiesa si è diffusa una devozione a questo Sacro Cuore che è contemporaneamente personale e comunitaria. Ha certamente la sua base stabile nel cuore delle singole persone che hanno scelto di coinvolgersi nell'Amore di Cristo, ma poi dovrebbe essere caratterizzata dalla partecipazione attiva al più vasto respiro della Comunità cristiana che testimonia la fede in un concreto territorio, affrontando pericoli e difficoltà diverse.

Quindi, quale dovrebbe essere l'iconografia sacra relativa al Sacro Cuore, cioè a Gesù che lotta contro il male, e che dovrebbe richiamare la forza della testimonianza fino al sangue?

Per questo rappresentiamo Gesù risorto con le stigmate oppure con il cuore squarciato ed è su questi elementi che dovrebbe stabilirsi un legame personale sempre più forte tra Gesù e il fedele credente, evitando di indulgere a immagini nate molti secoli fa con un gusto intimistico e anche effeminato. Gesù stesso ha invitato S. Faustina a passare ad una immagine "come lo vedeva" e le ricordava che partecipando con la Comunione all'Eucaristia, noi rinnoviamo un'alleanza nel Suo Sangue.

L'immagine del Sacro Cuore, dunque dovrebbe indurre in noi la decisione di lottare coraggiosamente contro il male in tutte le sue forme, di impegnarci per la difesa della Chiesa, per la costruzione di comunità fraterne, sostenuti dal fiducioso abbandono alla volontà del Padre che non mancherà di ridonarci vita soprattutto quando le forze soverchianti ci portassero al martirio. Quindi la vera immagine del Sacro Cuore è Cristo in croce trafitto dalla lancia. Il Cuore squarciato di Cristo ci ricorda che siamo amati da chi ha dato la vita per noi. Ci eravamo dimenticati che il culto al Sacro Cuore è nato in questo contesto di lotta fino al sangue, fino al dono totale della vita.



La bontà delle creature e di tutto

Ultima stazione de La Via della Creazione

Con questo numero, chiudiamo il percorso sulla *Via Creationis* che abbiamo avviato diversi mesi fa. Per motivi di spazio, concentreremo le ultime due stazioni (**La bontà delle creature della terra e la bontà di tutto**) in un unico articolo, presentando dei commenti che ci aiuteranno a comprenderle e ad entrare nello spirito della preghiera.

LA BONTÀ DELLE CREATURE DELLA TERRA

Tra le innumerevoli creature che popolano la terra, ci concentreremo sull'essere umano e ci fa-

remo aiutare dal commento di Gianni Barbiero al Salmo 8, in particolare ai versetti 6-9 (Barbiero G. "Il tuo amore è meglio della vita" ed. Paoline 2009, pp. 81 ss.). Il Sal 8 parla non tanto del rapporto uomo-Dio, ma del rapporto tra l'uomo e le altre specie della natura, in particolare delle specie animali e le altre specie animali, di quelle specie cioè che appartengono alla categoria degli esseri viventi.

⁴ *Se vedi il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate*

⁵ *che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?*

⁶ *Tu l'hai fatto poco più piccolo di Dio, di gloria e splendore l'hai coronato;*

⁷ *l'hai posto a governare l'opera delle tue mani, tutto hai messo sotto i suoi piedi:*

⁸ *tutte le pecore e i buoi, e anche gli animali selvaggi,*

⁹ *gli uccelli del cielo e i pesci del mare, quanto percorre le vie del mare.*

I versetti 6- 9 si collegano all'azione di Dio in favore dell'uomo descritta al versetto 5: essi chiariscono e precisano in quale senso Dio si ricordi e si prenda cura dell'uomo. La strofa si può dividere in due parti:

- a) la dignità regale dell'uomo
- b) il suo dominio universale.



Cea - Sardegna

LA DIGNITÀ REGALE DELL'UOMO

All'immensità del cielo (v.4) il Salmista aveva contrapposto l'insignificanza del piccolo uomo: un essere piccolissimo rispetto all'universo, che però è di poco inferiore a Dio! Un contrasto incredibile e una meraviglia allo stesso tempo.

Il piccolo uomo (inteso come ogni essere umano) è costituito da Dio re della Creazione, luogotenente di Dio sulla terra, di poco inferiore a Lui. Come nell'antico Oriente e in Egitto, il re era "figlio di Dio" e lo raffigurava (pensiamo ai faraoni), anche nella Bibbia l'uomo è immagine di Dio, quindi Re.

IL DOMINIO UNIVERSALE

Il re, appunto in quanto figlio, aveva la funzione di suo plenipotenziario per difendere il paese dalle forze del caos che ne minacciavano l'esistenza, e per questo gli venivano conferiti poteri speciali e autorità.

Ma l'uomo è re non per sé stesso, ma per custodire la vita sulla terra. Egli è responsabile per "tutto ciò che respira". Dicendo che oggetto del dominio dell'uomo sono le "opere delle tue mani" si sottolinea che il dominio dell'uomo è un dominio delegato, esercitato in nome del creatore, non a nome proprio. L'uomo è fatto responsabile della vita di fronte al creatore, custode di essa mentre il padrone del mondo è Dio. L'impegno quindi che ci è richiesto è quello di guardare il mondo con occhi del custode, che cura, preserva, promuove, fa crescere, coltiva tutti i doni che Dio ci ha lasciato, affinché, grazie alla nostra opera, la creazione possa essere consegnata - migliore di come l'abbiamo ricevuta - alle future generazioni.

LA BONTÀ DI TUTTO

L'epilogo, descritto nell'Ottava stazione, non è a lieto fine. Purtroppo, dopo aver attraversato con sguardo di meraviglia e di contemplazione quanto il Creatore ha fatto con le

sue dita di artista, dopo aver visto la venuta di suo figlio Gesù tra noi, assistiamo ora ad una scena che non è in linea con quanto finora accaduto. Nell'ultima scena, l'essere umano, piccola creatura, creato a immagine del Creatore e fatto di poco inferiore a Lui, ha iniziato a distruggere la creazione a lui affidata.

Anziché "incoraggiare la creazione a esistere nel modo più completo possibile"¹, l'essere umano ha iniziato a depredarla, a desiderarla in modo scorretto, a considerarsi padrone e non più custode. Il desiderio smodato di ciò che non si ha, e la voglia di dominare e di esercitare il proprio potere sulla creazione, che sono alla base del consumismo moderno, hanno portato l'essere umano a dimenticarsi del "sabato" e pensare di poter fare a meno del "sabato".

SECONDO ABRAHAM JOSHUA HESCHEL (IL SABATO)

"Il sabato è un giorno di armonia e di pace, pace fra uomo e uomo, pace nel cuore dell'uomo, e pace con tutte le cose. Nel settimo giorno l'uomo non ha diritto di interferire col mondo di Dio, di alterare lo stato del mondo. È un giorno di riposo per l'uomo, come per gli animali".²

Nel nostro modo di conteggiare lo scorrere del tempo:

l'attuale settimana è fondata sul racconto della Creazione; dall'antichità gli ebrei hanno misurato il tempo in settimane, in modo da poter celebrare e santificare il sabato come giorno di riposo. Dio ci ha dato il Sabato e, in rapporto ad esso, ha avuto origine la settimana di sette giorni. [...]

Il Sabato pone seri vincoli al nostro dominio sulla natura. [...]

L'attuale situazione della terra rende il sabato più che mai necessario. Una giornata che ponga limiti al nostro consumo non è mai stata più utile. Ne abbiamo bisogno, per ricordarci che sulla terra si deve camminare con piede leggero.

Ripristinare il sabato nelle nostre vite, inventando anche modi più attuali e moderni di lasciar riposare

la terra e le sue creature, è forse una delle soluzioni più urgenti e praticabili da attuare.

Uno dei modi per celebrare il Sabato è trascorrere parte del nostro tempo in un ambiente naturale. Dopo tutto, non è sufficiente astenersi semplicemente dal lavoro: il Sabato richiede studio, preghiera e òneg - gioia. Dio ci comanda di rendere questo giorno un momento di delizia. [...]

I maestri e i mistici riconoscevano che si può imparare ad amare la Creazione trascorrendo del tempo in un ambiente naturale. Il Sabato è l'occasione perfetta.³

E così lo stesso vale per l'anno giubilare o sabbatico per la terra. Il nostro lavoro sarà quello di aiutare la terra a realizzarsi:

In quel giorno aprirai gli occhi, guarderai direttamente negli occhi della natura e vedrai in essi la tua stessa immagine. [...] Quel giorno, allora, la tua costruzione non sarà più qualcosa che distrugge la maestà della costruzione del mondo, e la bellezza della tua casa non sarà una macchia nella sfera della bellezza cosmica [...] E così in tutte le tue azioni e in tutta la tua vita imparerai ad essere collaboratore della creazione⁴.



Per richiedere la versione digitale completa del libretto della Via Creationis potete scrivere a: emanuelchiang@hotmail.com.

¹ Bernstein E., Ecologia & Ebraismo, La Giuntina, 2000, pg. 93

² Ibidem, pg. 122

³ Ibidem, pg. 127

⁴ Ibidem, pag. 259



Santa Maria Troncatti

Figlia di Maria Ausiliatrice

Madre, missionaria, artigiana di pace e riconciliazione

Il 19 ottobre 2025, Giornata Missionaria Mondiale Suor Maria Troncatti viene dichiarata Santa da papa Leone XIV

Dicembre 1925: le prime tre Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alla missione nell'Oriente dell'Ecuador, guidate dal vicario apostolico di Méndez-Guadaluiza monsignor Domenico Comin, si stanno addentrando nella "selva", ovvero la foresta, e raggiungere il popolo Shuar. Dopo una marcia lunga e faticosa, tra pericoli di ogni genere e un caldo soffocante, il gruppetto viene ricevuto dagli indios, ma prima ha una prova da superare.

Alcuni giorni prima, una figlia del *cacique*, ovvero del capo della comunità indigena, è stata colpita accidentalmente da una pallottola, durante uno scontro tra famiglie rivali. La ferita è ormai in suppurazione; perfino lo stregone si rifiuta di provare a guarirla. Appena gli Shuar scoprono che una delle suore appena arrivate s'intende di medicina, la pongono davanti a una tremenda alternativa: «Se la curi, ti accogliamo, se muore ti uccidiamo»; lo stesso vale per gli altri missionari.

Monsignor Comin, mentre la ragazza ferita viene messa su di un tavolo, ordina alla religiosa di operarla, ma lei, suor Maria Troncatti, non è medico: ha solo studiato da infermiera dieci anni prima. Di fronte a quell'ordine e allo sguardo supplichevole della ragazza, procede: fa bollire



© AGFMA-Roma

In barca sui fiumi o a cavallo sui sentieri della foresta per raggiungere i villaggi.

dell'acqua, quindi si procura un telo bianco e prende il coltellino tascabile che ha sempre con sé, insieme a un po' di tintura di iodio. Subito dopo, procede a un taglio netto: subito la pallottola schizza fuori, mentre gli Shuar, esplodendo in una risata, manifestano la loro gioia. Nella lettera del 27 dicembre 1925, suor Maria racconterà ai familiari: «La Madonna mi ha aiutata, ho visto un miracolo, ho potuto estrarre la palla che aveva vicino al cuo-

re e la bambina si sanò, grazie a Maria Ausiliatrice e a Madre Mazzarello».

UN "TERREMOTO" DI RAGAZZA

Maria Troncatti (al Battesimo, Maria Benvenuta) nasce il 16 febbraio 1883 a Pisogneto di Corteno, dal 1956, Corteno Golgi, in provincia e diocesi di Brescia. La sua famiglia possiede baite, ter-

reni e bestiame, ed è anche radicata in una fede semplice e concreta. Fin da ragazza è abituata al lavoro e alla fatica, ma li vive con allegria, tanto che il padre, che le è molto affezionato, la chiama «el me car taramòt» (in dialetto, «il mio caro terremoto»). Molto intelligente, continua le scuole fino alla quinta elementare, che viene impiantata in paese proprio per aiutarla.

A circa sette anni, le capita uno spiacevole incidente. Mentre si trova al Col d'Aprica con altri bambini che, come lei, badano alle greggi di capre, una vampata del fuoco che i pastorelli avevano acceso per scaldarsi dopo un acquazzone si appicca al suo vestito e alle calze. Spaventata, la bambina cerca di spegnere le fiamme da sola, finché un passante non le presta le prime cure. Mentre i segni sulle gambe rimangono, le mani e le braccia, che sembravano compromesse, guariscono in breve tempo. Con quelle stesse mani, ormai cresciuta, contribuirà alla salvezza di tante persone.

TRA LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, SOGNANDO LE MISSIONI

Grazie alla sua maestra, Maria porta ogni mese a casa *Il Bollettino Salesiano*, la rivista che san Giovanni Bosco aveva voluto per far conoscere le opere dei suoi Salesiani e delle suore Figlie di Maria Ausiliatrice. Leggendo quei racconti, la ragazza decide: sarà suora missionaria e andrà tra i lebbrosi. Confida questo sogno prima a Catterina, sua sorella maggiore, consacrata della Compagnia di Sant'Angela Merici, poi al suo parroco, infine lo rivela al resto della sua famiglia: ne riceve una sonora opposizione.

A ventuno anni, per la legge dell'epoca, diventa maggiorenne: di nascosto dai familiari, scrive a don Michele Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani, primo successore di don



La "Madrecita" nella sua infermeria.

Bosco e futuro Beato, e chiede di essere ammessa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le viene chiesto di presentarsi alla comunità di Tirano, più vicina a casa sua, ma poco dopo le arriva l'invito di entrare nella sede centrale dell'Istituto, a Nizza Monferrato. Il 15 ottobre 1905 Maria lascia la famiglia, ma nello stesso istante in cui lei attraversa il cortile, suo padre sviene tra le braccia del parroco. Solo per un attimo pensa di correre da lui, ma ormai ha deciso.

TANTE PROVE, UNA SOLA CERTEZZA

Maria fatica ad adattarsi alla nuova vita e alle sue regole: abituata all'aria aperta, ai paesaggi delle sue montagne, si sente quasi soffocare e si rammarica di aver «mirato troppo in alto»; prima era così vivace, ma ora si nasconde per non farsi vedere in lacrime. Il suo parroco, allarmato dalle superiori, le scrive per incoraggiarla: quelle domande hanno l'effetto di scuoterla e di riportare il sorriso sul suo volto. Non entra ancora in noviziato, perché le sue formatrici temono che la crisi ritorni. Alla fine, i consigli della suora addetta all'orto e della cucciniera, che lei affianca nel lavoro, convincono le altre a farla proseguire, perché è dotata di spirito di preghiera e di labo-

riosità, le stesse doti che santa Maria Domenica Mazzarello voleva per le sue prime figlie spirituali.

Il 17 settembre 1908 Maria professa i primi voti. A quel periodo risale una sua preghiera: «Signore, voglio essere tua per sempre. O Gesù, ho lasciato tutto ciò che avevo di più caro per venire a servirti, per santificare l'anima mia. Sì, tutto ho abbandonato: Tu solo ora mi rimani, ma Tu mi basti. Gesù, fammi tanto buona e perseverante nello stato a cui mi hai chiamata: fa' che ti serva sempre fedelmente! Fa' che io sia dimenticata da tutti per essere solo tua; allontanami da tutti per essere un tuo gingillo ... Dammi tanto amore, tanto spirito di sacrificio, di umiltà, di abnegazione per essere strumento di bene a tante anime».

Il suo primo incarico è a Rosignano Monferrato, come cucciniera della comunità e della scuola materna, ma poco dopo si ammala: prima ha un'infezione alla mano, poi insorge il tifo. Trasferita nell'infermeria di Nizza Monferrato, riceve la visita di don Rua, che le domanda se vuole guarire: con entusiasmo, risponde di sì e prega con lui tre Ave Maria; quindi, riceve la benedizione di Maria Ausiliatrice. Una volta ristabilita, viene inviata a Varazze, dove segue un corso accelerato da infermiera, per



© AGFMA-Roma

assistere i soldati durante la prima guerra mondiale. È un vero e proprio tirocinio per lei: impara a medicare le ferite, ma capisce anche come arrivare al cuore di persone che spesso non conoscono Dio.

Non dimentica però la sua aspirazione missionaria, anzi, la rinnova durante l'inondazione che colpisce la città il 25 giugno 1915. Mentre l'acqua sale, suor Maria promette a Maria Ausiliatrice che, se ne uscirà salva, sarà missionaria: non solo sopravvive, ma riesce a mettere in salvo anche la consorella che è con lei.

I PRIMI TEMPI IN MISSIONE

A guerra conclusa, suor Maria per un anno viene trasferita a Genova nell'Opera "Protezione della Giovane" destinata a ragazze e bambine profughe di guerra. La comunità viene soppressa, quindi ritorna a Nizza Monferrato, questa volta come infermiera. La notte del 13 marzo 1922, mentre assiste la quindicenne Marina Luzzi, le chiede: «Marina, appena vedrai la Madonna dille che mi ottenga da Gesù di essere mandata tra i lebbrosi». La malata replica: «No, suor Maria, lei andrà missionaria in Ecuador!».

La suora insiste: «Tra i lebbrosi...», ma la ragazza, quasi col suo ultimo respiro, rimarca: «Lei andrà in Ecuador».

Pochi giorni dopo la morte di Marina, suor Maria incontra la superiora generale, suor Caterina Daghero: da lei apprende di essere destinata proprio in Ecuador, precisamente nella zona orientale, praticamente inesplorata, che monsignor Comin, ricevuto da papa Benedetto XV, aveva definito «un ramo secco». Per farsi coraggio, rilegge gli appunti di una conferenza della madre vicaria Enrichetta Sorbone, sul quadernetto che porta sempre con sé: «Andando nelle missioni, preparatevi alle sofferenze; ma bisogna soffrire con umiltà, tenendo la testa sopra il cuore e il cuore sotto la testa: cuore grande... cuore di madre, cuore retto, cuore buono. Cuore più buono che giusto». Dal 25 settembre al 30 ottobre 1922 è a Chieri nell'Istituto "per imparare l'arte del tessere".

Il 9 novembre 1922 parte per l'Ecuador: insieme alle consorelle sbarca a Guayaquil in prossimità del Natale. Dal 1923 al 1925 è superiora della comunità di Chunchi, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto un piccolo internato per bambine. Il 13 luglio 1923 scrive ai familiari: «Sì, ho veramente tanto bisogno dell'aiuto di Dio; la missione che il buon Dio mi ha affidato è difficile; è arduo il cammino. Ma quel Dio che mi ha dato tanto coraggio non mi lascerà in abbandono: lo sento molto vicino, Gesù, direi si fa sentire sensibilmente; e difatti come avrei potuto avere la forza, una povera creatura tanto debole, avere tanto coraggio? E come potrei vivere così allegra e contenta come sono, in un deserto straniero e direi quasi barbaro?». Trascorre il resto della sua vita interamente nella selva, tranne un quadriennio nel collegio di Guayaquil: le comunità dove vive sono Macas, Sucúa, Sevilla Don Bosco.

UNA MADRECITA CHE SI PRENDE CURA DELL'UMANITÀ A TUTTO TONDO

Con quelle stesse mani che rischiavano di rimanere menomate, suor Maria si ritrova a compiere altri interventi d'emergenza come quello alla figlia del *cacique*: in condizioni più che estreme diventa dentista e farmacista, affronta epidemie e ripara i segni della violenza su tante donne. Non soccorre solo materialmente gli abitanti della selva: alle sue cure accompagna costantemente l'invito alla preghiera e alla fiducia in Dio. Assume anche l'opera educativa attraverso un internato e una scuola, dove le figlie dei coloni hanno come compagne di banco le bambine Shuar. In tal modo, cadeva un muro di separazione tra due popoli in conflitto per l'uso diverso della terra. Suor Maria, amandoli tutti come figli senza distinzione, pone le fondamenta per un rapporto di pace e di riconciliazione.

Nei suoi viaggi attraverso la selva, scopre che gli abitanti lasciano spesso morire bambini che reputano indesiderati: riesce a salvarne moltissimi, prendendosene cura nella missione. Conoscendo gli Shuar, apprende le dure leggi che regolano la loro civiltà: su tutte, quelle della vendetta e lavora per portare il Vangelo del perdono. Nonostante questo, è felice della sua vita, come scrive ai familiari il 25 maggio 1932: «Certo che noi siamo tutte per loro: per il grande, il piccolo, per l'ammalato, per il selvaggio, per il civilizzato». Con le sue cure, quindi, salva praticamente un'intera etnia dall'estinzione: in tanti ormai la chiamano *madrecita* ("mammima"), un appellativo riservato solo a lei tra le suore.

In tutte le sue destinazioni, suor Maria si occupa del *botiquín*, a metà tra un piccolo negozio e un dispensario. Soprattutto a Sucúa,

si rende conto che serve un ospedale vero, dove i malati possono essere ricoverati e curati. Dal 1954, grazie all'aiuto di tanti, l'ospedale, intitolato a Pio XII, diventa realtà ed è la casa di tutti, coloni e shuar; nel 1961 s'ingrandisce con un reparto maternità. Il cuore di suor Maria ha posto anche per i confratelli salesiani, sacerdoti e coadiutori: molti sono in debito con lei per l'aiuto che ha dato alla loro vocazione, nascente o in crisi. I suoi gesti di cura sono capaci di rimetterli in piedi, in tutti i sensi.

DAVANTI A GESÙ PER RITROVARE LA FORZA

«Ai piedi di Gesù mi consolo; uno sguardo al mio crocifisso che tengo appeso al collo mi dà vita e ali per lavorare», scrive ai suoi cari il 4 settembre 1931: in quel modo, supera la preoccupazione per loro, considerando che non li ha più rivisti dopo la sua partenza. Di fatto, la relazione di suor Maria col Signore è la base di ogni sua attività.

Da novizia aveva imparato a tenere presente Dio in tutto e a restare continuamente unita a Lui col pensiero e con brevi giaculatorie: continua a farlo nei suoi cammini attraverso la selva, con

la valigetta medica in una mano e la corona del Rosario nell'altra. La sua giornata inizia prima dell'alba, con la preghiera della Via Crucis: le donne che partecipano il sabato mattina al Rosario dell'aurora, un'usanza impiantata dagli spagnoli, la trovano già in chiesa. Quando le vengono sottoposti casi difficili, si dirige in cappella non tanto per prendere tempo, ma per chiedere al Signore di operare con lei.

Quasi come don Bosco, ripete a quanti vengono a chiedere di essere curati: «Io vi do le medicine, ma chi vi ottiene la guarigione è Maria Ausiliatrice!». In un'altra occasione, quando il missionario salesiano padre Albino Gomezcoello finisce tra la vita e la morte a causa di un avvelenamento, lo veglia con il Rosario in mano e chiede a suor Teresa Valsè Pantellini (all'epoca Serva di Dio) d'intercedere per lui.

IL COMPIMENTO DELLA SUA MISSIONE

Nei suoi anni di missione, suor Maria ha rischiato più volte la vita, soprattutto a causa di pericoli naturali. Col passare del tempo, però, i missionari sono sempre più minacciati a causa delle tensioni tra Shuar e coloni:

questi ultimi arrivano, nel luglio 1969, a incendiare la missione. Mentre monta la violenza, lei diventa sempre più convinta di quanto confida all'amica suor Pierina Rusconi: «Queste due razze non si potranno riconciliare senza una vittima che si offra per loro. Chiedo a lei se mi consiglia di offrirmi vittima per questa riconciliazione».

Il 25 agosto 1969, insieme ad altre due consorelle, sale a bordo di un piccolo aereo per partecipare agli Esercizi spirituali a Quito. Pochi istanti dopo, suona l'allarme: l'aereo è caduto in un vicino canneto. Suor Maria viene trovata stesa a terra; spira appena giunta in ospedale. Appena un anno prima, i giovani dell'Operazione Mato Grosso, giunti a Sucúa per installare una stazione radiofonica, le avevano offerto un viaggio di ritorno in Italia, ma lei aveva declinato l'invito: «Ci si dà una volta. E ci si dà per sempre!». La sua morte getta nello sconforto gli Shuar, che sentono di aver perso la loro *madrecita*, ma allo stesso tempo segna l'auspicata riconciliazione.

Nei decenni seguenti, il suo ricordo si traduce in una consolidata fama di santità, che porta la Postulazione Generale della Famiglia Salesiana a chiedere l'apertura della sua causa di beatificazione e canonizzazione. Suor Maria è stata beatificata a Macas il 24 settembre 2012, mentre la sua canonizzazione è attesa per il 19 ottobre 2025. All'annuncio di quest'ultima data, madre Chiara Cazzuola, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ha dichiarato: «È bello constatare che, conservando i tratti di una donna umile e consapevole della propria fragilità, si realizza pienamente come missionaria salesiana, coraggiosa, audace, una donna di frontiera, una Figlia di Maria Ausiliatrice profetica, capace di inculturarsi in una realtà particolarmente sfidante come la selva dell'Ecuador, incarnando i tratti più significativi del carisma salesiano».



© AGFMA-Roma



MARIA, MADRE DELLA CHIESA

a cura di don Umberto de Vanna, salesiano

Maternità di Maria a Betlemme

Ogni donna, quando partorisce si ritrova madre.
Maria a Betlemme diventa la Madre di Gesù,
il Figlio di Dio.

IL NATALE DI GESÙ E DI MARIA

A Betlemme Maria si trova tra le braccia Gesù, dopo averlo custodito in seno per nove mesi in un dialogo serrato con lui fatto di chissà quante domande. Come ogni madre, Maria avrà immaginato per lui uno splendido futuro, tanto più dopo le parole dell'angelo. Quel bambino venuto al mondo attraverso di lei, viene da Dio senza concorso di uomo. Maria riflette, conosce le scritture e pensa all'avverarsi della profezia di Isaia: «Una vergine concepirà e partorerà un figlio (Is 7,14).

Il Natale è senza dubbio la festa di Gesù, ma non possiamo dimenticare che questo è anche il Natale della Madre, di Maria, a cui Dio nella sua umanità si consegna. Gesù avrebbe potuto presentarsi alla comunità umana come un messia a sorpresa, già adulto, come il misterioso sacerdote del Dio altissimo Melchisedec, uomo «senza padre, senza madre, senza genealogia» (Eb 7,3). Invece il Figlio di Dio ha scelto di venire tra noi per le vie normali, entrando nella nostra umanità lasciando che la sua carne e il suo cuore venissero intessuti nel ventre di una giovane donna. Maria è stata scelta per occuparsi di lui nella sua nascita e lo sarà nell'intera sua vita, nella gioia e nella sofferenza.



Mondovì. Formella del monastero delle Clarisse.

LE SCELTE SORPRENDENTI DI DIO

Entrando nella nostra umanità Dio non sceglie le vie ufficiali, il tempio, il sacerdozio ebraico. Sceglie Betlemme, Nazaret, la Galilea, sceglie Maria, sceglie Giuseppe... Rileggiamo il Vangelo: la prima cosa che balza agli occhi è il contrasto tra la solennità del decreto di Augusto e la semplicità di questa coppia che approda in una città che non li accoglie, e che non mette la madre Maria nelle condizioni di dare alla luce il figlio con dignità e sicurezza. «Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto», scrive Luca. «Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'albergo» (2,6-7). Betlemme è il primo gesto, la prima scelta del Figlio di Dio di mettersi con i piccoli, con quelli che non contano. Nel vero senso della parola, il Figlio di Dio si è fatto carne e ha voluto coinvolgere nelle sue scelte Maria e Giuseppe, per poter nascere tra i poveri, in una terra inospitale. Gesù finisce per nascere fuori città, nella più estrema povertà, probabilmente in un anfratto destinato agli animali, scaldato forse dal fiato dell'asino che li ha accompagnati nel viaggio a Betlemme. E non saranno i maestri della legge, quelli che conoscono le scritture e dicono a Erode che il messia deve nascere a Betlemme, ad accorrere per primi. Erode anzi cercherà di ucciderlo. Saranno invece i pastori, gli esclusi di quel tempo, a essere invitati per primi e a vedere con gioia Maria, Giuseppe e il bambino adagiato nella mangiatoia. Sono loro a comunicare al mondo la rivelazione ricevuta dall'alto, a parlare a tutti di ciò che hanno sentito dagli angeli, orgogliosi di far conoscere la dignità del bambino appena nato: «Non temete», dice loro l'angelo

del Signore: «ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,13-14).

QUEL BAMBINO È IL FIGLIO DI DIO

«Custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore», dice di Maria il Vangelo di Luca. Maria osserva tutto con occhi aperti e ascolta con le orecchie ben attente a ciò che dicono i pastori, mentre stringe al seno quel bimbo e comincia sin da subito a occuparsi di lui. Lo osserva con gioia e tenerezza e pensa: «Questo mio figlio è veramente mio, carne della mia carne». Basilio (+ 468), vescovo di Seleucia, nella sua celebre omelia sulla Madre di Dio, ha provato a darle voce, immaginando i suoi sentimenti davanti a quel figlio in fasce: «Quale nome adatto potrò trovare per te, o Figlio? Quello di uomo? Ma la tua concezione è divina! Quello di Dio? Ma assumesti carne umana! Che farò dunque per te? Ti nutrirò col latte o ti celebrerò con inni? Avrò cura di te come madre, o ti adorerò come serva? Quale prodigio ineffabile e sublime! Il cielo è tuo trono, e il mio grembo ti porta!». Maria si è messa a disposizione di Dio con tutta se' stessa ed ecco che le parole dell'angelo

si avverano. Un figlio che viene da Dio, come ogni figlio; ma che, secondo le parole dell'angelo, è molto di più, è «il Figlio dell'Altissimo», «il figlio di Dio» (Lc 1,32-35). Questo Bambino, deposto in una mangiatoia, che non ha trovato ospitalità in città, trova però la più amorevole e profonda accoglienza nel cuore della giovane Madre, che l'angelo ha salutato «piena di grazia». Da questo momento Maria sarà l'unica nell'universo a poter dire, rivolta a Gesù, ciò che dice a lui il Padre celeste: «Tu sei mio figlio; io ti ho generato!» (cf Sal 2,7; Eb 1,5). Sant'Ignazio di Antiochia lo afferma con tutta semplicità, quasi senza accorgersi in che dimensione sta proiettando una creatura, e dice che Gesù è «da Dio e da Maria». Paradosso che esprimerà nei suoi versi anche Dante Alighieri quando dirà di Maria con un doppio ossimoro che è «vergine e madre», «madre e figlia» in un solo verso: «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio!». La *Lumen fidei* riassume così la ricchezza della maternità di Maria nel Natale di Gesù: «Nel concepimento verginale di Maria abbiamo un segno chiaro della filiazione divina di Cristo. L'origine eterna di Cristo è nel Padre, Egli è il Figlio in senso totale e unico; per questo nasce nel tempo senza intervento di uomo» (59). E aggiunge che «la vera maternità di Maria ha assicurato per il Figlio di Dio una vera storia umana, una vera carne nella quale morirà sulla croce e risorgerà dai morti». ■

IL NATALE NELLA LITURGIA BIZANTINA

Oggi ciascuna delle creature uscite da Te
ti porta, o Signore,
la sua testimonianza di gratitudine:
gli angeli il loro canto, i cieli la stella,
i magi i loro doni,
i pastori la loro ammirazione,
il deserto il presepio,
e noi uomini una Madre Vergine



La devozione al Cuore di Cristo

Il Sacro Cuore è «simbolo e immagine espressiva dell'infinita carità di Gesù Cristo» (Leone XIII, Lett. enc. *Annum Sacrum*). La devozione al Sacro Cuore ci indirizza a Gesù e «a Lui solo, che ci chiama a una preziosa amicizia fatta di dialogo, affetto, fiducia, adorazione» (DN 50). Vi propongo una breve riflessione su questo tema, avendo come sfondo l'Enciclica *Dilexit nos*.

La devozione al Sacro Cuore nasce e si sviluppa nella Chiesa in un determinato periodo storico, proprio in quanto *devozione*, come prassi culturale del popolo cristiano. Il simbolo del Cuore di Gesù è stato, sotto angolature diverse, oggetto di contemplazione, di adorazione, di celebrazione.

Tale devozione rappresenta, appunto, un atto di amore e adorazione verso il Cuore di Cristo, simbolo della sua umanità unita alla divinità. Il culto è nato dalle visioni mistiche di Santa Margherita Maria Alacoque nel XVII secolo e si è diffuso grazie all'opera di San Giovanni Eudes. Papa Pio IX ne estese la festa a tutta la Chiesa nel 1856. La devozione invita i fedeli a riparare alle offese al Cuore di Gesù e a partecipare alla Comunione al primo venerdì di ogni mese, oltre a praticare l'adorazione eucaristica.

In Gesù, trafitto dalla lancia del soldato, tutte le generazioni dei cristiani hanno imparato e imparano a leggere il mistero del Cuore dell'Uomo Crocifisso che era ed è il Figlio di Dio.



Rosone del Sacro Cuore di Antonio Maria Nardi, nella Cripta del nostro Santuario.

LA DEVOZIONE AL SACRO CUORE NEL MAGISTERO DEGLI ULTIMI PONTEFICI

San Giovanni Paolo II vide nel Sacro Cuore di Gesù una fonte inesauribile di misericordia. Durante il suo pontificato, promosse costantemente la devozione al Cuore di Cristo, sottolineando l'importanza di rispondere al suo amore con fiducia e dedizione. Egli invitava tutti i fedeli a immergersi in questo amore redentore, che porta guarigione e pace: «Dal Cuore del Figlio di Dio, morto sulla croce, è scaturita la fonte perenne della vita che dona speranza ad ogni uomo. Dal Cuore di Cristo crocifisso nasce la nuova umanità, redenta dal peccato. L'uomo del Duemila ha bisogno del

Cuore di Cristo per conoscere Dio e per conoscere se' stesso; ne ha bisogno per costruire la civiltà dell'amore» (S. Giovanni Paolo II, *Insegnamenti*, citato da Papa Francesco in DN 80). Nel 2006, in occasione del 50° anniversario dell'enciclica di Pio XII *Haurietis Aquas*, Benedetto XVI ribadì l'importanza del culto al Sacro Cuore come una "sintesi del Vangelo". Il Cuore di Cristo, spiegava il Papa, non è solo simbolo del suo amore divino, ma anche dell'amore umano che Egli nutre per ciascuno di noi. Rinnovare questa devozione significa avvicinarsi alla fonte dell'amore che permea tutta la vita cristiana.

Papa Francesco ha aggiunto il suo contributo alla lunga tradizione della devozione al Sacro Cuore di Gesù proprio con la pubblicazione dell'en-

ciclica *“Dilexit nos”*, oggetto delle nostre riflessioni: «Ogni persona ha bisogno di avere un “centro” della propria vita, una sorgente di verità e di bene a cui attingere per affrontare le varie situazioni e la fatica della vita quotidiana. Ognuno di noi, quando fa silenzio, ha bisogno di sentire non solo il battito del proprio cuore, ma anche, più profondamente, il battito di una presenza affidabile, percepibile con i sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo, cuore del mondo» (DN 81).

UN AMORE TENERO E PROFONDO

Il compianto Pontefice ci ha inoltre invitato a riscoprire la tenerezza e la vicinanza di Dio, manifestate nel Cuore di Cristo. Francesco ha richiamato l'attenzione sull'amore profondo e incondizionato che scaturisce dal Cuore di Gesù, un amore che ci invita a servire i nostri fratelli e sorelle e a vivere una vita di compassione e solidarietà. «Cristo mostra che Dio è vicinanza, compassione e tenerezza. Se guariva qualcuno, preferiva avvicinarsi [...] come una madre, perché non lo sentissero estraneo alla loro vita. Perché il Signore sa quella bella scienza delle carezze. La tenerezza di Dio: non ci ama a parole, si avvicina e nel suo starci vicino ci dà il suo amore con tutta la tenerezza possibile» (DN 35-36).

DEVOZIONE PER UN “CAMMINO SINODALE”

La devozione al Sacro Cuore di Gesù, incoraggiata dai pontefici, è più che mai attuale. Essa rappresenta un richiamo per i fedeli a ritornare alle radici della loro fede e a rispondere con amore e misericordia all'amore che Cristo ci offre. Il Cuore di Cristo ci invita a *camminare insieme* verso un mondo più giusto e fraterno, lasciandoci guidare dalla tenerezza e dalla forza dell'amore divino.

Ha scritto ancora Papa Francesco: «La devozione al Cuore di Gesù ... è una contemplazione diretta di Cristo che invita all'unione con Lui. [...] Tuttavia, non possiamo ignorare che, allo stesso tempo, Gesù si

presenta come la via per andare al Padre: «Io sono la via [...]. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). Egli vuole condurci al Padre. Ecco perché la predicazione della Chiesa, fin dall'inizio, non ci fa fermare a Gesù Cristo, ma ci conduce al Padre. È Lui che alla fine, come pienezza originaria, dev'essere glorificato» (DN 70).

DEVOZIONE COME MISSIONE DI VITA

In questo contesto, la devozione al Sacro Cuore non è solo una pratica devozionale, ma una vera e propria missione di vita: amare come Cristo

ci ha amati, servire come Cristo ha servito: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15, 12-13). Per questo, nella nostra quotidianità, possiamo utilizzare una preghiera semplice e immediata. Ripetiamo spesso, guardando con fiducia al Sacro Cuore di Gesù: «Cuore sacratissimo di Gesù, confido in Te!». E quando possiamo dedicare alla preghiera un tempo più “disteso”, possiamo fare nostra la preghiera che fu pronunciata da S. Giovanni Paolo II in occasione di un viaggio in India nel 1986. 

CONSACRAZIONE AL SACRO CUORE DI GESÙ

Signore Gesù Cristo,
Redentore del genere umano,
ci rivolgiamo al tuo Sacratissimo Cuore
con umiltà e fiducia, con riverenza e speranza,
con il profondo desiderio di darti gloria, onore e lode.

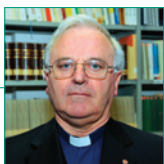
Signore Gesù Cristo,
Salvatore del mondo,
ti rendiamo grazie per tutto ciò che sei
e tutto ciò che fai.

Signore Gesù Cristo,
Figlio del Dio Vivo,
ti lodiamo per l'amore che hai rivelato
per mezzo del tuo Sacro Cuore
che fu trafitto da noi
ed è divenuto fonte della nostra gioia
e sorgente della nostra vita eterna.

Riuniti tutti nel Tuo nome,
che è al di sopra di ogni nome,
ci consacrando al tuo Sacratissimo Cuore,
in cui è la pienezza della verità e della carità.

Nel consacrarci a Te,
noi fedeli rinnoviamo il nostro desiderio
di corrispondere con amore
alla ricca effusione del tuo misericordioso e totale amore.
Signore Gesù Cristo,
Re di Amore e Principe della Pace,
regna nei nostri cuori e nelle nostre case.

Vinci ogni potere del maligno
e rendici partecipi della vittoria del tuo Sacro Cuore.
Tutti ti acclamino e diano gloria
a Te, al Padre e allo Spirito Santo,
unico Dio che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.



Don Francesco Convertini

Un missionario porta a porta

“La missione è qualcosa che non posso sradicare dal mio cuore. Io sono una missione su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo”. Sono parole di papa Francesco del 2019, ma sono applicabili letteralmente a don Francesco Convertini (1898-1976), una figura di semplice salesiano, che emerge con una sua precisa identità accanto alle grandi figure di missionari del continente asiatico. In questo momento ecclesiale di massima attenzione alla missionarietà affidata ad ogni singolo battezzato è forse utile fare memoria di chi ha saputo “missionare”, ossia evangelizzare, col suo semplice peregrinare nel territorio a lui affidato, esattamente alla maniera di Gesù in Palestina.



Don Francesco Convertini con una famiglia povera di Krishnagar.

UN'INFANZIA E UNA GIOVINEZZA TORTUOSA (1898- 1927)

Nato nel 1898 in una famiglia di contadini a Locorotondo (Bari), a tre anni perde il padre. Dopo alcuni anni la mamma passa a nuove nozze, ma nel 1909 muore di parto e Francesco con due fratellini è affidato a tre diverse famiglie. Undicenne lavora in una masseria, accompagnando al pascolo agnelli e capretti. Non frequenta la scuola, impara a leggere e scrivere nella famiglia che lo accoglie. Rientrato poi a casa lavora sodo, si fa una fidanzata mentre il patrigno si risposa. Nel gennaio 1917 Francesco viene chiamato alle armi. Fatto prigioniero e internato in un campo polacco,

rientra nel novembre 1918 ammalato di meningite da cui però guarisce. Il lavoro di contadino non lo soddisfa e così a 22 anni entra nella Guardia di Finanza. A Torino fa amicizia con il salesiano don Angelo Amadei che, divenuto suo confessore, a suo tempo, a bruciapelo gli propone di diventare missionario. Francesco ci pensa su e decide: lascia tutto, lavoro e fidanzata ed entra nell'Istituto missionario salesiano “Cardinal Cagliero” di Ivrea. Qui inizia a studiare. Ma lo studio per lui semianalfabeta è un vero e proprio supplizio; a fine anno però è promosso con il giudizio: “*deficiente di ingegno, ma costante negli studi. Gran lavoratore*”. Ce n'era abbastanza per essere mandato in missione.

COMMESSO VIAGGIATORE DEL RE DEI RE IN INDIA (1928-1941)

Ricevuta nel settembre 1927 la veste clericale parte per l'India, destinazione Assam. A fine anno inizia il suo noviziato a Shillong e nel volgere di sette anni compie tutto il normale percorso di studi e di esperienza salesiana. Il 29 giugno 1935 a 37 anni è ordinato sacerdote, pronto per fare il missionario a tempo pieno. Viene mandato nel Bengala. Per alcuni mesi accompagna l'ispettore in varie missioni, poi è trasferito nel villaggio di Maliapota (diocesi di Krishnagar), dove aiuta pure il parroco di Bhoporpara, compie

visite in vari villaggi, prima di fermarsi a Bhoporpara e poi a Ranabondo (1939-1940).

La diocesi di Krishnagar è poverissima, con pochi cattolici ed è continuamente soggetta a siccità, inondazioni, incendi ed epidemie varie. Diventano questi i normali compagni di don Francesco nei suoi viaggi in numerosissimi villaggi. Si sposta a piedi, talvolta con la bicicletta regalatagli, in mezzo al fango, dormendo dove capitava, magari in compagnia di topi e di zanzare. Impara le forme più semplici del bengalese, quello adatto alla maggioranza dei poveri che incontra. Nel suo girovagare "porta a porta" suscita conversioni, celebra battesimi, regolarizza situazioni matrimoniali irregolari. I segreti del suo "successo apostolico"? Pochi: ore di preghiera prima di partire, digiuno, accettazione dei sacrifici e attenzione privilegiata ai piccoli, senza distinzione di classe sociale o di religione. "Commesso viaggiatore del Re dei Re", non gli mancarono avventure di ogni genere, come quella, incredibile, di ordinare ad una temutissima tigre di spostarsi dal sentiero nella foresta per *lasciare passare il suo Signore* che lui stava portando ad un ammalato.

STABILE A KRISHNAGAR (1942-1976)

Dal 1942 don Francesco viene trasferito nella curia vescovile di Krishnagar, dove è vescovo il salesiano Louis La Ravoire Morrow. Comincia così una tappa un po' più stabile, i giri missionari cominciano gradualmente a ridursi di raggio, aiuta in parrocchia e confessa stabilmente religiosi, allievi, fedeli.

Scoppiata la guerra mondiale, i salesiani italiani di Krishnagar riescono ad evitare l'internamento ed allora don Convertini è incaricato di distribuire quegli aiuti umanitari che il vescovo riesce a far arrivare. [Come non pensare a quello che è successo a Gaza in Palestina!!!] Il 15 agosto 1947 l'India

ottiene l'indipendenza dalla Gran Bretagna, indù e mussulmani si separano formando due nazioni, India e Pakistan. Nell'area bengalese avvengono trasferimenti di milioni di persone con conseguenti enormi problemi abitativi. I salesiani fanno quello che possono per i rifugiati, don Convertini fra loro. Le sue lettere traboccano di richieste di aiuto e di ringraziamento ai suoi benefattori.

DUE RAPIDI SOGGIORNI IN ITALIA (1952, 1974)

Nel 1952 rientra al suo paese per un periodo di riposo; rivede il fratello Samuele venuto appositamente dall'America con la moglie; vende la sua parte di eredità per avere denaro per i suoi poveri, stringe amicizia con la responsabile del gruppo missionario del suo paese che si impegna a sostenere il "loro" missionario.

La missione lo chiama: don Francesco se ne torna rapidamente a Krishnagar dove riprende la sua vita, fatta di cose modeste, essenziali. Spesso lo si vede in giro, scalzo, per non consumare le scarpe, mentre si intrattiene a dialogare affabilmente con la gente. Da buon salesiano, incoraggia ad essere *buoni cristiani* possibilmente e *onesti cittadini*.

La salute però comincia a deperire. Nel 1957 è sottoposto ad un intervento chirurgico a Shillong; nel 1960 attacchi di cuore lo costringono a ricoverarsi per due mesi in ospedale a Calcutta per poi passare un periodo di riposo fra le montagne nel distretto di Darjeeling. Nell'agosto 1961 ritorna a Krishnagar accolto con entusiasmo dalla gente, cattolici, indù e pure protestanti. Riprende il suo pellegrinare villaggio dopo villaggio, fatto di ascolto attento e non umiliante, di aiuto concreto, di parola non giudicante, di annuncio evangelico discreto e perciò alla lunga incisivo. Conquista la fiducia di padri e mariti non cristiani che, del tutto eccezionalmente, gli

consentono di entrare in casa anche in loro assenza.

Don Francesco ha sempre le mani aperte per donare qualcosa di utile, arrivatogli dai benefattori lontani. Distribuisce pacchetti di farina, di latte in polvere, di pasta, di zucchero per i bambini. Anche quando gli altri salesiani abbandonano le visite tra le famiglie indù per occuparsi delle opere educative, egli resta fedele al suo mandato missionario originario: *andare, incontrare, ascoltare, aiutare, confortare, pacificare, annunciare*. Sembra di udire le parole di papa Francesco e pure di papa Leone XIV, guarda caso, due papi con esperienze missionarie. Intanto i suoi penitenti, apprezzano la sua paternità spirituale, la coerenza di vita e i consigli illuminati che toccano il cuore. Nel maggio 1970 è costretto ad un nuovo ricovero in ospedale a Calcutta. Si riprende ma è obbligato a ridurre la sua attività pastorale. Nel 1972 supera un altro momento critico, per cui nel 1974 viene rimandato nuovamente in Italia per un meritato riposo.

"IL NON TORNARE È PER ME UN TRADIMENTO"

La salute è ormai compromessa e a poco serve un mese di ricovero all'ospedale. Don Francesco vuole ripartire: *"Là devo andare. Il non tornare è per me un tradimento alla mia vocazione. Un missionario è missionario sino alla fine... non torna in patria quando la sua patria è lì"*. Nel novembre torna a Krishnagar e l'11 febbraio 1976 muore. Il funerale è impressionante, ci sono tutti, in maggioranza non cristiani. Piuttosto debole forse la sua cultura teologica, ma quanto ricca di fede, di amore *in uscita, inclusivo, trasversale* come si direbbe oggi. Don Convertini, dichiarato venerabile da papa Francesco, è stato una missione "porta a porta" in Bengala; invita ciascuno a far altrettanto a casa nostra, qui e ora. ■



Questo non è il mondo di Dio

«Beati i miti perché “erediteranno” la terra»

Missili, droni e bombe. Palazzi sventrati, profughi disperati e tante tante bare. Uno spettacolo quotidiano ormai, che ci carica di angoscia. Chi schiaccia il bottone della insensata mattanza che dall'Asia, all'Africa, all'Europa Orientale non sembra aver fine vuole conquistare più spazio, più “terra”. Non gli importa nulla che sia solo un immenso cimitero. Un po' da lontano, noi guardiamo inorriditi, brontolando: «Che follia!». «Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita» ci dice la Bibbia (*Deuteronomio 30,19*). Scegliere la vita implica la lotta a tutto ciò che la contrasta, che la distrugge, che ne prosciuga la gioia, a tutto ciò che è meschino, oppressivo, che della vita è negazione.

BEATI I MITI

Gesù, come sempre, capovolge il modo di pensare degli esseri umani, e lo dice chiaramente nel suo manifesto della vita cristiana che è il *Discorso della Montagna* nel Vangelo di Matteo: non sono coloro che possiedono missili, droni e bombe che possederanno la terra, ma i miti. È una sorpresa sbalorditiva: forse per questo non ci crede nessuno. Il cardinale Carlo Maria Martini, scrive: «La parola “miti”, indica forse una condizione sociale sfavorita (i poveri, gli sfortunati, gli oppressi), oppure un atteggiamento del cuore (gli umili, coloro che non usano violenza, che non sono prepotenti, che usano con moderazione dell'even-

tuale potere, che non prevaricano)? Mitezza è la capacità di cogliere che nelle relazioni personali - che costituiscono il livello propriamente umano dell'esistenza - non ha luogo la costrizione o la prepotenza ma è più efficace la passione persuasiva, il calore dell'amore».

E continua: «L'uomo mite secondo le beatitudini è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, interiormente libero, sempre sommarmente rispettoso del mistero della libertà, imitatore, in questo, di Dio.

La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale; è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione».

Il cardinale dilata la comprensione della mitezza nella sua dimensione evangelica, e in quella sua umana: «Comprendiamo allora perché Gesù promette ai miti il possesso della terra. La rinuncia alla vendetta, infatti, la rinuncia alla sopraffazione, alla pre-

potenza, fa trovare al cristiano, in ogni occasione, la via per aprire spazi alla misericordia della verità, alla costruzione di un nuovo volto della società». Una citazione ancora: «Naturalmente, la mentalità evangelica della mitezza matura soltanto lentamente nel singolo cristiano e ancora più lentamente nell'esperienza dei popoli. Bisogna essere passati per molte prove, delusioni, amarezze, sconfitte, per capire che la violenza di ogni tipo, compresa quella morale e ideologica, è alla fine perdente».

La mitezza è, insomma, una esperienza umana e cristiana, una esperienza interiore, che non dovremmo mai lasciare inaridire in noi, e che dovrebbe indurci a seguire con il cuore le persone fragili e deboli, sole e malate, emarginate e anziane, che hanno bisogno di molte cose, di umana vicinanza, di solidarietà e di attenzione, che si associano alla mitezza.

In realtà nessuno di noi è innocente.



La fame a Gaza City - 2025 © Reuters, da Repubblica.

INTOLLERANZA DIFFUSA

Una mamma racconta di un viaggio tranquillo in treno con due bambini quieti e silenziosi. Alla stazione, scendendo il più piccolo, sei anni, accidentalmente sfiora con il piede la gamba del quarto passeggero del tavolino, seduto con le gambe accavallate di fronte a lui, il quale manifesta un irrequieto disappunto per essere stato sfiorato. La mamma chiede immediatamente scusa per il disturbo e fa scusare anche il figlio, il quale, obbediente e prontamente, si scusa. Ma quell'uomo prorompe in un esasperato sfogo, sostenendo di aver sopportato per tre ore l'insopportabile, e che la colpa non era dei bambini ma dei genitori (non li sanno più gestire), e che meno male che state per scendere dal treno. «Non voglio farla troppo lunga» conclude la madre «Se anche i bambini (come non è stato nel mio caso) fossero stati agitati o nervosi o in lacrime per i più vari motivi, si tratterebbe pur sempre di bambini che viaggiano. La conclusione che voglio trarre? Se la soglia di tolleranza per la presenza e gli inconvenienti di due o più bambini è davvero così bassa, allora forse ci meritiamo davvero l'estinzione, per lasciare spazio finalmente alla quiete e al silenzio (eterno)».

LA FORZA DELLA NON-VIOLENZA

È una conclusione eccessiva, ma ogni volta che pronunciamo parole di disprezzo diventiamo complici delle forze delle tenebre. Disfiamo il mondo creato dal Verbo della vita. Una volta, il vescovo nero Desmond Tutu camminava sullo stretto marciapiedi di una città sudafricana e si trovò davanti un omone bianco che procedeva nella direzione opposta. Questi gli fece: «Io non cedo il passo ai gorilla». Tutu si spostò di lato, fece un profondo inchino e disse: «Ah, certo... Ma io sì».

L'unica via da seguire è «la spinta della vita», come l'ha chiamata Martin Luther King.

Nel 2015, jihadisti di al-Shabaab salirono su un autobus in Kenya e prete-



La fame a Gaza City - 2025 © HuffPost Italia.

sero che i cristiani si separassero dai musulmani. Questo è solitamente il primo passo di una strage di cristiani. I passeggeri, però, principalmente le donne musulmane, si rifiutarono di obbedire. Misero il velo alle cristiane e dissero che, se dovevano essere fucilate, o tutte o nessuna. I terroristi se ne andarono e nessuno morì. La nonviolenza funziona.

GESÙ E PILATO

Il confronto tra Gesù e i soldati venuti ad arrestarlo mostra che il potere fondato sulla forza è in definitiva posticcio. Chiede ai soldati nell'orto degli ulivi chi stiano cercando. Quando al suo «chi cercate?» rispondono «Gesù il Nazareno» e lui conferma «sono io», essi «indietreggiarono e caddero a terra». Lo conducono da Ponzio Pilato. Un momento sbalorditivo della storia: sono di fronte il rappresentante dello smisurato potere imperiale di Roma ed una persona disarmata, dotata solo di infinita bontà e della sua mitezza.

È un potere di un genere totalmente diverso da quello dei Romani, che frustano e crocifiggono i nemici. «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».

Il cardinale Radcliffe scrive: «La resistenza nonviolenta non è solo una tattica efficace nella lotta

contro il male. Il suo potere deriva dalla profonda pace interiore dei coraggiosi che osano rifiutare la violenza e immaginare un mondo diverso. Gesù «insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive». Il maestoso potere di Gesù davanti al seggio del giudizio di Ponzio Pilato nasceva dalla comunione con il Padre suo, «l'assoluta, invulnerabile, serenità della sua eternità».

LA MITEZZA

La mitezza è l'unica arma che abbiamo per rendere vivibile questo mondo. La mitezza è fonte di saggezza: ci fa uscire dal deserto dell'individualismo e dell'egoismo: è immersione nell'interiorità, e ascolto della voce del silenzio, della nostalgia, della coscienza dei nostri limiti, e apertura a un destino comune.

Si intrecciano le une alle altre la mitezza e la saggezza, la gentilezza e la tenerezza, la comprensione e la delicatezza, che sono le dimensioni degli orizzonti sconfinati della vita. Il cammino verso la saggezza è un cammino che ha, come premessa, tante cose: conoscersi, conoscere le emozioni che sono in noi, sapere ascoltare, essere fedeli agli ideali di carità e di accoglienza, di solidarietà e di giustizia. Essere cristiani finalmente.



La preghiera, un esercizio di amicizia

Abbiamo visto che mentre in Matteo, Gesù incoraggiava l'orante ad abbandonare il proprio affanno al Padre che vede e conosce le sue esigenze, senza ricorrere a "molte parole" (Mt 6,7), in Luca, ha insistito su una preghiera che non smette di confidare in Dio fino ad ottenere da Lui ciò che chiede. Non è che Luca voleva che noi pensassimo d'essere capaci a convincere Dio di essere buono con noi ripetendo le nostre difficoltà, come se Lui avesse bisogno di conoscere la nostra povertà per essere il nostro Benefattore. Voleva, invece, che la nostra preghiera fosse esercizio di una fiducia che più cresce quanto più si deve attendere la sua risposta. Tanto più il Padre ritarda a concederci ciò che abbiamo domandato, tanto più si intensificherà il nostro desiderio e si raddoppierà la nostra richiesta. Il Signore vuole che prendiamo sul serio la nostra povertà, che ci rendiamo conto della nostra insufficienza, che mostriamo la nostra incapacità di fornire da noi stessi quello che ci serve. E così mette alla prova la nostra perseveranza ..., e il nostro amore.

Non va trascurato che nella parabola con cui Gesù giustifica l'incessante preghiera i tre personaggi che agiscono sono vincolati da un rapporto di amicizia reciproca: chi viene nella notte a chiedere; chi si risveglia e si alza per accoglierlo; chi, infastidito, ha e darà il pane desiderato. Una reciproca amicizia li unisce e caratterizza. Chiedere senza stancarsi è, quindi, una questione tra amici. Per otte-



Leonardo da Vinci - Testa di Cristo, 1495. Nazionale Galleria dell'Accademia Firenze.

nere ciò che si vuole, si deve chiedere costantemente, importunando, anche sfacciatamente, l'amico! Ciò che potrebbe difficilmente essere raggiunto con la semplice amicizia, avrà raggiunto attraverso la perseveranza. Ovviamente chi cerca cibo durante la notte non ha paura d'essere ritenuto come inopportuno, perché sa d'essere amico; infatti, non sono andati a risvegliare il vicino indifferente o ostile, ma si azzardarono solo con l'amico.

La preghiera si conclude quando si ottiene ciò che è stato chiesto

La preghiera si conclude quando Dio concede quanto è stato domandato, ma a patto che sia considerato un amico fedele, il compagno che deve sopportare il nostro disturbo. Nel frattempo, dobbiamo continuare a chiedere se si desidera ricevere. L'impertinenza di chiedere fuori ora è giustificata se è guidata dall'affetto e dalla fiducia che merita un Dio amico. Chissà se, non sapendo che siamo amati da Dio, non osiamo domandare costantemente quello che ci serve! La nostra preghiera si rende sempre più rara, breve e incostante, non perché abbiamo tutto a sufficienza, ma perché ci manca di saperci amati. C'è bisogno di sentirsi amati da Dio, liberi dalla paura o moderazione, per osare ad importunarlo.

Vista così – e Gesù la presenta così – la preghiera è un esercizio di amicizia, che inizia quando ci manca qualcosa e termina quando ci viene dato. Nel frattempo, si esercita l'amicizia implorando l'Amico. Chi prega parlando con l'Amico usa il suo bisogno, l'urgenza in cui ci si trova, per irrobustire l'amicizia di cui già gode. Prega ripetutamente non perché dubiti d'essere ascoltato, ma perché gli piace intrattenersi con il suo Amico.

Nella parabola, chi chiede nel bel mezzo della notte, non lo fa per ottenere qualcosa per lui, qualcosa di cui ha urgente bisogno. Se si sveglia dal sonno, rischiando di

risvegliare tutta la sua famiglia, è perché l'amico appena arrivato lo lasci in pace; e solo soddisfacendo il suo bisogno, si sbarazzerà di lui. Per lo stesso motivo, l'amico che viene nel mezzo della notte gli darà il pane desiderato ... in modo che lui e la sua famiglia possano continuare a riposare. L'amico si sbarazzerà di chi è venuto da lui solo quando avrà soddisfatto la sua richiesta. L'amicizia tra i due è la ragione per cui, al momento meno opportuno, è richiesto l'aiuto. Ma il motivo per cui viene dato ciò che chiede è, piuttosto, il desiderio di non essere più importunati.

La preghiera dell'impertinente non chiede per se stesso, ma per l'amico inopportuno

Due sono le conseguenze per la vita di preghiera, che derivano dalla situazione ricreata da Gesù nella parabola. In primo luogo, la richiesta, da essere praticata senza stancarsi fino ad ottenere ciò che è richiesto, è una domanda a favore dell'amico bisognoso del nostro aiuto. In secondo luogo, dobbiamo continuare a chiedere all'amico che ci può aiutare per aiutare l'altro che è venuto a noi fino ad essere ascoltati. La richiesta del primo, benché ci risulti fastidiosa e inopportuna, nutre la nostra richiesta, e per non fallire, non dovremo lasciare che ci deluda l'amico a cui ci rivolgiamo. Lo assilleremo con le nostre ripetute richieste, perché solo ottenendo quello che chiediamo, anche noi ci libereremo dell'amico impertinente.

Dio sopporta l'essere incomodato, se ciò che gli si chiede non è per noi. A Lui non incomoda la nostra indiscrezione ripetuta, fintanto che è motivata dal desiderio di aiutare chi ci ha chiesto aiuto. Il fatto che colui a cui voglio bene soffra per qualcosa di inatteso, è sufficiente perché Dio tolleri la mia impertinenza. Quel pregare incessantemente a cui Gesù ci esorta poggia su un bisogno non dell'orante, ma di uno dei suoi

amici. La preghiera senza sosta deve essere una preghiera totalmente disinteressata, che non si nutre della propria povertà né si concentra sul desiderio di colmare il proprio bisogno. È la preghiera di chi vuole dare una mano ad un amico e non può, di chi "quando si vede nella necessità di dare, allora scopre le proprie carenze."

Dal momento che il Padre conosce le nostre esigenze, *"anche prima che glielie chiediate"* (Mt 6,8), Gesù vuole che intercediamo per quelle dei nostri cari, fino a quando non possiamo aiutarli noi stessi. Gesù ci esorta ad essere audaci con Dio, persino ad incomodarlo, se ci guida il benessere del nostro prossimo. Non importa al Padre che lo si disturbi, se lo facciamo per soddisfare la fame, la necessità urgente, dell'amico, tanto bisognoso come invadente.

Indicandoci che possiamo andare dal Padre sempre, anche alle ore più intempestive e con reiterazione impertinente, Gesù ci sta incoraggiando ad avere fiducia in chi so che ci ama e al quale, riposando in Lui il nostro cuore, non disturbano le nostre mancanze. Vedendo Dio come il nostro amico, non avremo timore di disturbarlo con le nostre preoccupazioni e apprensioni. Parlando così, Gesù ci fa sapere, penso, che possiamo perdere il rispetto dovuto, se non ci manca un vero amore filiale.

Ringraziamo il Signore per questo insegnamento sorprendente: il Padre non si libera delle nostre carenze immediatamente perché vuole che non smettiamo di supplicarlo. Perché Lui vuole che rimaniamo in preghiera permanente anche se non ci concede subito quello che chiediamo. Forse questo è qualcosa a cui non avevamo pensato. Ma è salutare sapere che la nostra povertà personale può, deve, nutrire il nostro amore fiducioso in Dio. Lui ci faccia di sapere e sentire ciò che ci manca per andare sempre da Lui e non perderlo mai. ■



San Bartolo Longo

Fondatore del Santuario di Pompei

Il 19 ottobre 2025, Bartolo Longo viene dichiarato Santo da papa Leone XIV

CHI PROPAGA IL ROSARIO È SANTO!

È un giorno di ottobre dell'anno 1872. L'avvocato Bartolo Longo si trova da qualche tempo a Valle di Pompei, come amministratore dei possedimenti della contessa Marianna Farnararo, da poco rimasta vedova. Sin dall'inizio della sua permanenza si è reso conto della miseria in cui vivono gli abitanti della zona: non ci sono scuole e i bambini sono abbandonati a sé stessi; perfino la religiosità degli abitanti è ai limiti della superstizione. Quanto a lui, ha ritrovato da tempo la fede, ma il ricordo della sua vita passata torna spesso a tormentarlo. Anche il futuro gli sembra oscuro: i tentativi di matrimonio sono sfumati, mentre lo stato religioso sembra non fare per lui. In preda all'inquietudine, Bartolo esce di casa e inizia a camminare senza meta, fino ad arrivare in un luogo chiamato Arpaja, forse perché, per il suo squallore, ricorda la tana delle mitologiche Arpie. Lì si ferma di botto, col cuore oppresso dall'angoscia. Proprio in quel punto, però, crede di riascoltare le parole che tante volte gli aveva ripetuto il suo direttore spirituale: «Se cerchi salvezza, propaga il Rosario. È promessa di Maria. Chi propaga il Rosario è salvo!». Quel ricordo è come un lampo che squarcia la notte dei suoi pensieri: «Se è vero», grida rivolto alla Madonna, «che tu hai promesso a San Domenico che chi propaga il Rosario si salva, io mi salverò perché non uscirò da questa terra di Pompei senza aver qui propagato il tuo Rosario!». Un silenzio inaspettato segue le sue parole, accompagnato da una repentina calma interiore: Bartolo intuisce che un giorno quel

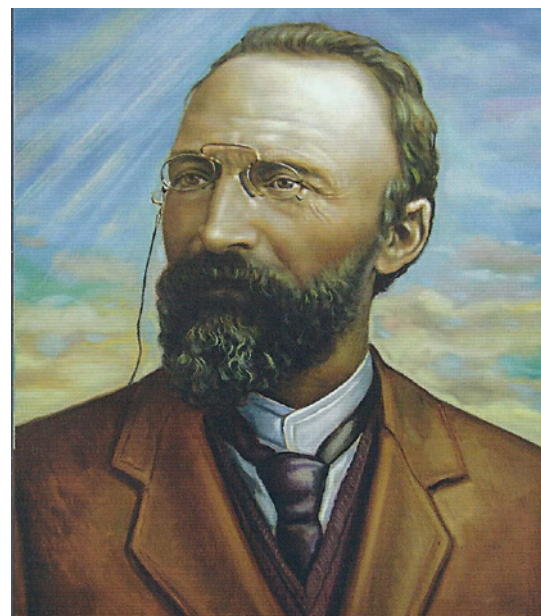
grido sarà esaudito. Di lì a poco, da lontano, sente suonare le campane dell'Angelus di mezzogiorno.

DALL'ANTICLERICALISMO AL RITORNO ALLA FEDE

Bartolo nasce a Latiano, in provincia di Brindisi e diocesi di Oria, il 10 febbraio 1841. A sei anni viene mandato dai genitori al Real Collegio Ferdinando di Francavilla Fontana: sotto la guida dei padri Scolopi, consolida la religiosità che già viveva in famiglia e diventa uno dei migliori allievi. Successivamente intraprende la carriera da avvocato, studiando a Lecce e quindi a Napoli.

Tuttavia, nei corsi universitari che frequenta, sente sempre più raccontare che Gesù non è il Figlio di Dio, ma solo un uomo eccezionale, secondo quanto sostengono vari esponenti dell'anticlericalismo. I principi a cui Bartolo è stato educato iniziano a sgretolarsi, ma rimane in lui una certa attrattiva verso il soprannaturale: per questa ragione, accetta di partecipare ad alcune riunioni in cui si afferma che vengono evocati gli spiriti dei defunti. Il 12 dicembre 1864 si laurea, ma continua ad essere inquieto e a partecipare a quelle riunioni.

La sua situazione cambia grazie all'amico Vincenzo Pepe, che da una parte lo rimprovera, dall'altra l'invita a ricorrere ai consigli spirituali del domenicano padre Alberto Radente. Il 29 maggio 1865 ha il suo primo colloquio con lui: circa un mese dopo, il 23 giugno, quell'anno solennità del Sacro Cuore di Gesù, si riaccosta alla Comunione. Consolida il suo rinnovato rapporto con Dio diventando



Beato Bartolo Longo fondatore del Santuario, delle opere di carità e della città di Pompei.

Terziario domenicano, col nome di fra' Rosario, e iniziando a frequentare circoli ben diversi da quelli dello spiritismo, ossia le conferenze spirituali e i Cenacoli di preghiera guidati da una nobile napoletana, Caterina Volpicelli.

NASCE IL SANTUARIO DI POMPEI

Proprio Caterina mette in contatto Bartolo con la contessa Marianna, che gli offre una proposta lavorativa: deve amministrare i possedimenti ereditati dal marito, il conte Albenzio De Fusco, a Valle di Pompei. È la stessa cittadina dove, da meno di un secolo, sono riemerse le rovine della Pompei romana, distrutta dall'eruzione del Vesuvio del 79 dopo Cristo. Dopo l'esperienza dell'ottobre 1872, Bartolo decide di dedicare interamente la sua vita a far conoscere e amare

la Vergine Maria, particolarmente attraverso la preghiera del Rosario. Incoraggiato dal vescovo di Nola, monsignor Giuseppe Formisano, sotto la cui giurisdizione ricade Valle di Pompei, parte col chiedere agli abitanti un soldo al mese per ricostruire la fatiscente chiesetta parrocchiale. Inizia a insegnare il catechismo, ma anche a leggere e a scrivere, ai figli dei contadini. Organizza feste popolari, distribuisce largamente corone del Rosario e oggetti religiosi, ma continua a pensare che la Madonna e quella gente meritano di più.

Il 13 novembre 1875 arriva, su di un carro carico di letame, un quadro della Madonna del Rosario, che Bartolo si è procurato attraverso i suoi amici religiosi. Inizialmente sembra brutto, ma col tempo e grazie a un primo restauro acquista uno splendore che attrae anche i contadini. Il giorno dopo, al termine della missione popolare per la quale ha fatto arrivare il quadro, Bartolo riceve un suggerimento dal vescovo Formisano: costruire una chiesa nuova. Dopo anni di lavori, di progetti, di elemosine chieste e ricevute, il 7 maggio 1891 viene consacrato il santuario tanto desiderato.

DON BOSCO E DON RUA TRA I "SANTI VIVENTI" SUOI AMICI

Alla costruzione del santuario, Bartolo, insieme alla contessa Marianna che continua a sostenerlo, affianca subito la prima opera di carità: un orfanotrofio femminile, per educare le bambine e le ragazze fino alla maggiore età. A quella struttura si aggiunge l'ospizio per i figli dei carcerati, nato dall'incontro tra l'avvocato e un detenuto che non sapeva a chi affidare i suoi bambini.

Per avere un aiuto nell'educazione di quei ragazzi e ragazze, Bartolo pensa di ricorrere a don Giovanni Bosco, che va a incontrare nel maggio 1885. Prende spunto da lui e dal *Bollettino Salesiano* nel rendere gratuito il periodico *Il Rosario e la Nuova Pompei*, che aveva fondato l'anno precedente. Resta in contatto con i Salesiani anche dopo la morte del fondatore: il 6 gennaio 1892 scrive a don Michele Rua, il primo Ret-



Santuario della Beata Vergine Maria del Santo Rosario di Pompei.

tor Maggiore, per interpellarlo circa la nascita di un orfanotrofio maschile. Nella stessa lettera, gli confida: «Nel giorno di Natale mi è parso che il Cuore di Gesù voglia affidare questa nuova fondazione ai Figli di Don Bosco. Se questa è un'illuminazione o un'ispirazione dal cielo, me lo dirà la Paternità Vostra Reverendissima». Don Rua visita il santuario, ma alla fine, per varie questioni, la presenza salesiana, sia maschile sia femminile, non viene concessa. Bartolo, dunque, diventa anche fondatore di una congregazione religiosa, le Figlie del Rosario di Pompei, di spiritualità domenicana. Don Bosco e don Rua sono solo alcuni dei "santi viventi" che Bartolo conosce nel corso della sua vita. Alcuni, come quelli citati, sono già stati beatificati o canonizzati, come anche la già citata Caterina Volpicelli o il francescano padre Ludovico da Casoria, che gli insegnò a vivere la carità verso i ragazzi abbandonati.

LA SUA EREDITÀ: CARITÀ E PREGHIERA

Per mettere a tacere le voci circa il loro rapporto, Bartolo e la contessa Marianna accettano di unirsi in matrimonio il 1° aprile 1885. Nel 1893, sempre a causa di voci malevole, lui cede a papa Leone XIII la proprietà del santuario e di tutte le opere pompeiane e, qualche anno più tardi, rinuncia anche all'amministrazione. Ormai spogliato di tutto, osserva la crescita del santuario e le vite rinnovate di tanti

orfani e orfane, ma anche della stessa cittadina, che diventerà Prelatura territoriale prima, poi Comune autonomo col solo nome di Pompei.

Bartolo muore il 5 ottobre 1926, preceduto, il 9 febbraio 1924, dalla moglie. Nel 1900, dalle pagine de *Il Rosario e la Nuova Pompei*, aveva sintetizzato così l'esperienza pompeiana: «Il Santuario di Pompei si differisce precipuamente dagli altri Santuari, perché qui la Carità è il carattere proprio di quest'opera che eccede le forze umane». Alla carità si unisce la preghiera, attraverso il Rosario, ma anche con le forme ideate o riprese da Bartolo stesso: le principali sono i Quindici (poi Venti) Sabati del Santo Rosario e la Supplica alla Beata Vergine del Rosario di Pompei, recitata in tutto il mondo a mezzogiorno (la stessa ora del grido di quel lontano ottobre 1872) dell'8 maggio e della prima domenica di ottobre.

Bartolo è stato beatificato da san Giovanni Paolo II il 26 ottobre 1980; la sua canonizzazione, con dispensa dal secondo miracolo, è stata fissata al 19 ottobre 2025. Subito dopo il Concistoro in cui papa Leone XIV ha stabilito la data, monsignor Tommaso Caputo, arcivescovo prelado di Pompei, ha riunito la comunità religiosa e civile pompeiana nella cappella in cui, dal 2000, sono venerate le spoglie dell'«avvocato della Madonna», per invitare a «rendere grazie al Signore, nostro Dio, il cui amore ha cambiato il cuore di un uomo che, da peccatore, è diventato santo».

Non dimenticare i tuoi cari defunti

Un gesto d'amore per sentirti in comunione con loro:

fai celebrare le Messe di suffragio

Nella Messa

Cristo offre il Suo Sangue per perdonare i peccati

Il Padre ci riconosce come figli e ci mette in pace

Lo Spirito Santo ricostruisce un forte legame con la persona che ricordiamo



Opera Salesiana del Sacro Cuore, via Matteotti 25, 40129 Bologna
051 4151766 / 351 431 1313 www.sacrocuore-bologna.it